

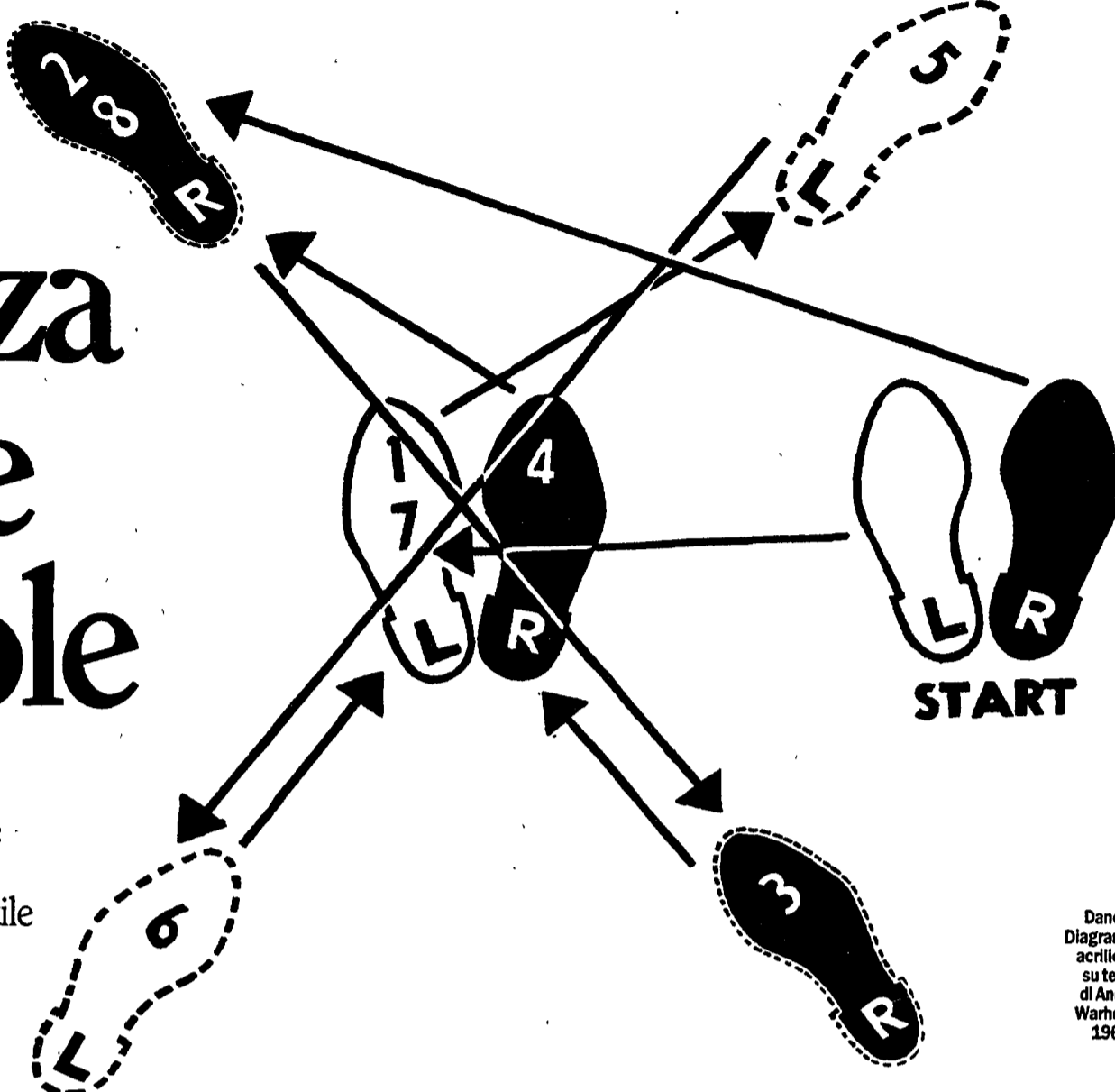
SINISTRA

DESTRA

La danza delle parole

Tullio De Mauro e la comunicazione politica: «Non è una questione di stile ma di sostanza. È come la pelle, si può modificare ma non si cambia»

Bisogna decidere con chi parlare



Dance Diagram, acrilico su tela di Andy Warhol, 1962

SONO un antipatizzante di sinistra, Tullio De Mauro conio per sé e alcuni altri intellettuali questa definizione negli anni settanta, quando c'erano gli indipendenti di sinistra, e anche all'illustre linguista toccò in sorte di collaborare con il Pci che aveva allora a Roma il sindaco Petroselli. Usa di nuovo quell'espressione per autodefinirsi, in questa intervista sul tema del linguaggio della sinistra e sull'incidenza che esso ha avuto nella sconfitta alle prime elezioni maggioritarie d'Italia. Una definizione che esprime al tempo stesso l'amarezza per gli errori compiuti dai progressisti e la convinzione che non sia venuta meno la necessità di una forza di sinistra, «poiché non vedo argomenti convincenti per affermare che in Italia e nel mondo non esistono più differenze sociali, di reddito e di istruzione».

Walter Veltroni ha sollevato il problema in una intervista a «Repubblica». «La sinistra deve rimparare a parlare alla gente, ai sogni che la gente ha». L'ex presidente della Camera, Napolitano, ha posto a Berlusconi un altro problema, «non si illuda di poter risolvere tutto con le super-semplificazioni». Insomma, le «lingue» che hanno parlato destra e sinistra hanno giocato un ruolo nelle ultime elezioni?

Devo fare una premessa. C'è l'idea che lo stile, o il linguaggio, sia un vestito che si possa cambiare. Questo è solo in parte vero. E come per un bambino che impara la lingua nativa e non impara una seconda lingua. Da adulto potrà sapere anche bene un'altra lingua ma si sentirà sempre che gli è estranea. Così noi possiamo certamente cambiare il nostro modo di parlare, ma se ciò non risponde a un mutamento più profondo, la lingua «nativa» verrà sempre inevitabilmente fuori. Wittgenstein, che è ormai abbastanza conosciuto, diceva: se volete capire un linguaggio tenete conto che non è una maschera o un'etichetta sovrapposta a un corpo che vive. È pelle, e la pelle, per quanto si possa abbronzare, o aggiustare con po' di lifting, è difficile da cambiare.

Dunque non è per te una questione di lingua?

Al contrario, è non a caso sto parlando di lingua, e non di stile. Gramsci sosteneva che proprio per questo le questioni linguistiche non sono oziose, perché riguardano non la superficie ma la struttura profonda dei movimenti, delle persone, della realtà politica, delle società. Invece ho l'impressione che nel gruppo dirigente del Pds e nell'opinione colta di sinistra si faccia strada l'idea: «se cambiamo il modo di parlare». Si può ma a patto di cambiare molto profondamente se stessi.

Cambiare in che senso?
Intanto smettendo di andare a caccia di slogan da sovrapporre a quello che in realtà pensi e sei, a quel linguaggio che è in realtà parte organica della tua capacità di stare nel mondo. Invece c'è una attenzione sproporzionata a questi aspetti superficiali, legata al fatto che una parte troppo importante di dirigenti del Pds ha vissuto fasciata nelle rassegne stampa, della stampa italiana, cioè una stampa gasata, alla ricerca di titoli a effetto.

Questo «ingenera l'impressione che il problema principale sia quello di creare formule efficaci che durano lo spazio di un mattino. A mio avviso, invece, una forza politica dovrebbe sapere che non basta; bisogna da parte le gioiose macchine da guerra e pensiamo di più al linguaggio come strumento di vita di una forza politica, e quindi alla capacità di comunicazione e interazione».

Interazione e comunicazione

con chi?

Prima di tutto con se stessi, con coloro di cui si vuole essere espressione. La formula bizzarra ti può far arrivare in televisione, ma non puoi non tener conto della necessità di elaborare le informazioni, di capire cosa ti dicono, e di rielaborarle in forme che giungano ai tuoi destinatari, a quelli che vuoi, anche elettoralmente, che siano i tuoi destinatari. È un lavoro che faceva molto il vecchio Partito comunista e io ho avuto il «privilegio» di assistere alla morte lenta di quella capacità straordinaria di ricevere informazioni dal complesso della società, e in particolare dai suoi elettori e militanti. Ho assistito all'insorgere dell'abitudine della rassegna stampa mattutina che ha via via sostituito tutte le altre fonti e contatti. Ma poiché il passato è passato, guardiamo al presente. La sinistra dovrebbe imparare che c'è un andirivieni: cerco di capire che cosa voglio io, cerco di capire che cosa vuole la gente, cerco di raccogliere le espressioni, le rielaboro, provo a riproporre, vedo se funzionano, arrivo a un discorso, e a una politica effettiva, fatta di parole ma anche di scelte operative.

È il presente, linguisticamente, a chiamare Berlusconi?
Il gruppo che si riassume nel nome di Berlusconi ha dato dei pun-

ti. Non è vero che sia nato come gruppo televisivo e pubblicitario. C'è anche questo, ma c'è stato un lavoro serio, di marketing se vuoi, descritto da un solo articolo uscito su *«Corriere della sera»* per un anno e mezzo c'è stato un lavoro capillare, da vecchio porta a porta, da vecchia organizzazione per cellule, tra gruppi piccolo e medio-borghesi, per capire che cosa la gente volesse, sognasse. Ci può scandalizzare un certo coefficiente di freddezza professionale, ma è stato un lavoro serio su cui si è costruito il modo di parlare di Berlusconi all'elettorato. È il lavoro di un gruppo, non di un individuo. A mio avviso non è importante se vi siano dei *ghost writers*, cioè che è importante è che vi sia una elaborazione collettiva, per quanto Berlusconi possa sentire ciò come una critica, che consente di costruire un discorso molto forte, molto efficace.

È stato accusato, d'appalto, di demagogismo pol di super-semplificazioni. Sono accuse fondate?

Anch'io l'ho accusato di questo. Nel discorso al Senato non c'era alcuna espressione impegnativa, c'era un notevole impatto di larga udienza ma con un forte limite

JOLANDA BUFALINI

nella delineazione di un effettivo programma di governo. Anche Napolitano lo ha criticato su questo aspetto e Berlusconi ha risposto a lui nella replica alla Camera, non certo a un linguista che nemmeno conosce. Ha tenuto conto delle obiezioni, ha usato un linguaggio anche tecnicamente più difficile.

Linguaggio tecnico e complessità. Alcuni dicono che a sinistra si parla ormai molto per concetti e poco per simboli efficaci.

C'è il problema dei numeri. Luigi Spaventa spiegava molto bene perché non è possibile creare un milione di posti di lavoro ma, nello spiegarlo, doveva passare attraverso una elaborazione tecnica. Ora, bisogna sapere che i nove decimi degli italiani sono terrorizzati di fronte a una moltiplicazione o a una divisione. C'è una ricerca dell'Istituto Cattaneo che dimostra che solo il 24% dei diplomandi di scuola superiore riesce a calcolare la velocità media di un'automobile. Allora, o si schioda il complesso della popolazione italiana da una condizione di incultura, di analfabetismo di fronte a un diagramma o a una statistica elementare, oppure la sinistra sarà sempre fregata da chiunque

venga a dirci «Camicie nere la rivoluzione è in piedi», perché Mussolini non è stato il più grande statista del secolo ma era un bravo giornalista, che trovava formule efficaci.

Quando dico questo mi affibbiano l'aggettivo di illuminista. Ebbene si, serve una enciclopedia comune da far circolare, altrimenti fragheranno sempre, ahimè, con la promessa di un milione di posti di lavoro. E dico ahimè, perché contrariamente al parere illustre di Bobbio e Sylos Labini, non vedo argomenti per affermare che non vi siano forti diseguaglianze sociali in Italia e nel mondo. Io vorrei stare dalla parte di chi queste distinzioni vuole accorciare a favore di chi vive in condizioni più disagiate e ha meno istruzione.

Ma pare che tu ponga la questione della scuola come centrale per la politica della sinistra?

Sì, è purtroppo Berlusconi e D'Onofrio hanno parlato di scuola, e non solo di privatizzazione, più di quanto non abbiamo fatto a sinistra negli ultimi anni. È grave, per esempio, che sia caduto l'interesse per l'innalzamento dei livelli di istruzione obbligatoria, quale punto nodale della battaglia democratica complessiva. Dopodiché, si può scoprire che la maggior parte della popolazione, dopo aver capito le cose, opta per il mantenimento delle distanze sociali. Però se non riusciamo a costruire le condizioni per cui nella nostra collettività si capisce come stanno le cose, le soluzioni di sinistra non verranno mai, se non per colpi di mano, il che mi pare piuttosto difficile.

All'inizio hai descritto un andro e tornare delle informazioni, un processo empirico di conoscenza. Credi che vi sia anche un problema di schemi sbagliati, di tabù della sinistra che impediscono di cogliere la realtà?

La sinistra ha avuto negli ultimi due secoli lezioni di libertà intellettuale fra le più alte, a cominciare da Karl Marx. Non vedo un problema di tabù ma la rinuncia a darsi degli obiettivi. La colpa è di tutti noi, di chi riteneva di avere degli obiettivi e non si è fatto capire. Il problema del linguaggio non è di stile. Si tratta di stabilire se vuoi metterti in sintonia con la gente e con quali gruppi. Quando hai stabilito questo, il problema è risolto automaticamente perché il bisogno di capirsi è un bisogno della vita. Si pone agli animali, alle molecole, ai polipi. Si pone, naturalmente con molte più difficoltà e scacchi, agli esseri umani.

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dulaire

Filologia di un copyright

Jean Antoine Dulaire. Chi era costui? Era un pamphletista antigiacobino. Pubblicò nel 1793 una *Fisognomia della Convenzione nazionale*. Con cui deprecava il «malvezzo» di formare gruppi ostili in seno alle assemblee della Rivoluzione Francese. In pari tempo notava: gli aristocratici si mettono «a destra», e i popolari in alto «a sinistra». E a forza di salire sugli scranni più alti, racconta Dulaire, i popolari crearono la «Montagna».

La Palude

La inventò la Montagna

Finché i giacobini, dall'alto della Montagna, gradirono ai moderati giuridici: «palude». E nacque il «centro». Ora la toponomastica era davvero completa. Dopo la Restaurazione, a partire dal 1848, la consuetudine si impose definitivamente in Europa.

Democrazia

Distruzioni dell'uso

Parola mitica, che viaggia nel secolo. Viaggia dall'Atene del IV secolo ac alla Ginevra del XVII secolo, intrisa di umori calvinisti. Passa dal ginevrino Burlamaqui ai libri di Rousseau: il *Contratto sociale*, innanzitutto. E arriva ai giacobini. Parola di sinistra per eccellenza. A destra diventerà: «democrazia totalitaria», «plebiscitaria». In Carl Schmitt, per esempio. Oppure verrà svalutata: «imbelle», «mitologica», «dittatura del numero». Svalutata dal Duce. E anche dal liberale Benedetto Croce.

Lo Stato

Ma a chi giova?

Una rozza domanda. Cruciale però. Per la sinistra deve proteggere gli «svantaggiati». Per la destra più antica incarna l'eticità del popolo. E i diritti sovrani del monarca. Per la destra più moderna lo stato non deve essere ingombrante. Ma già i primi liberali ne parlavano come di un «guardiano notturno». Della proprietà.

Eguaglianza

Per Bobbio è il discrimen

Il vecchio «Norby» lo ha sostenuto con forza nel suo «Destra e sinistra». Non senza buone ragioni. La destra infatti è «anteguaglianza», gerarchica, nemica dell'«astratta eguaglianza». Il problema però si complica con la «Libertà». È di destra o di sinistra? Dipende. Se è privilegio di pochi è di destra. Se è una chance per tutti è di sinistra. L'alternativa allora diventerebbe: «universalismo» dei diritti contro «particolarismo» del privilegio. Quell'«ultraliberale» utopico di Marx diceva: «libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti». Ma sbagliò molte altre cose.

Differenza

Tra fondamentalismo e suo contrario

Ecco un vero «neologismo» ideologico, se così si può dire. Viene dalla cultura delle donne, che lo ha mutuato dall'«antipsicologia» e dal «post-strutturalismo». Deleuze, Guattari, Derrida. Ma anche la «nuova destra» se ne è impadronita: Marcello Veneziani, Alain De Benoist. È di destra o di sinistra? Dipende. Quando è blindata, comunitaria e invalicabile, la «differenza» è di destra. Quando è negoziata, aperta all'altro e dialogica, è di sinistra.

DALLA PRIMA PAGINA

Tutto cominciò con: al tempo stesso

nalizzazioni pubblicitarie di complicate indicazioni politiche. Ma, al tempo stesso, quegli slogan, finché ci sono stati, finché sono stati detti e ascoltati, erano il riassunto di un lungo, capillare lavoro sociale, e di un pensiero politico molto articolato. Ed erano (pensate al modernissimo «lavorare meno, lavorare tutti») il punto d'arrivo, non di partenza, della fatica politica, il frutto che si raccoglieva al termine di una stagione di lavoro. Quegli slogan nascevano dalle strade, dalle case, dalle fabbriche. Mentre gli slogan di Berlusconi — seguendo un percorso squisitamente ideologico — sono solo ridessenti scolette di «a priori» che la politica stessa (cioè i cittadini) dovrà incaricarsi di riempire. Pensate al «miracolo italiano» non è un dato di fatto, è

una brillante proposta, tra Lourdes e un brain-storming pubblicitario, che i suoi promotori si augurano di vedere realizzata, per grazia di Dio e dell'ottimismo programmatico del nuovo regime.

scettica, che non crede alle scorciatoie, laica, che non crede ai miracoli, una cultura colta, che non crede alle balle. Il problema, allora, qual è? È sempre quello di prima. Il problema è che vivere di sola analisi alla fine annoia, soprattutto gli altri. Il problema è che ci manca la sintesi, e con la sintesi le parole perdono. Ci mancano, alla fine, gli slogan: quel genere di frasetta emotiva che funziona se viene avvertita, dai cittadini, come il risultato di una pensata seria, di una storia umana vera, di una cultura verificabile. Le ragioni del nostro indubbio vantaggio su Berlusconi sono, al tempo stesso, le ragioni del nostro clamoroso svantaggio. Siamo gente che sa più cose, ma proprio questo sapere più cose ci impedisce, alla fine, di offrire una sintesi decente, in gra-

do di essere letta, meditata, capita dai cittadini, tutti i cittadini. Le famose «proposte concrete».

Rimedi? Uno solo: il coraggio di scegliere con decisione, anche quando la complessità ci atterrisce e ci affascina, una strada e una sola per uscire dal labirinto. Si chiama: rischio di sbagliare, ma anche di vincere. Significa mantenere (e non potremmo far altro) il vantaggio di una capacità di analisi più profonda, senza lasciarlo evaporare al sole della realtà restandocene fermi a dubitare. Traduco in parole. Con un esempio. Analisi: «La presenza cattolica, in Italia, è una realtà storica, sociale e politica così importante da risultare, al tempo stesso, fonte di gravi problemi di arretratezza, come l'intromissione della Chiesa nelle faccende di Stato, e fonte di preziose energie sociali, vedi il volontariato». A questo punto il comunista di un tempo veniva colto dal panico, riponeva la penna e si se-

deva a meditare sconvolto dall'enormità del problema. Nel frattempo, Craxi firmava il Concordato e il cattolicesimo restava, di fatto, religione di Stato grazie alla scuola italiana.

Propongo di tenerci stretta la buona vecchia analisi (leggi sopra). Dopodutto è un patrimonio di famiglia, come le lenzuola di lino della nonna, e dobbiamo tenercelo caro. Ma propongo di aggiungere finalmente, coraggiosamente, obbligatoriamente una sintesi. Questa: «Pur tenendo presente quanto sopra, è intollerabile che in uno Stato laico si insegni una confessione religiosa nella scuola pubblica». Punto e basta. Anzi, non basta. Slogan: «Amici cattolici, lottate insieme a noi per liberare la scuola pubblica dal catechismo e il catechismo dalla scuola pubblica». Lo so, è solo un esempio. Ma, al tempo stesso, mi pare un esempio efficace.

[Michele Serra]

Gli incisi proliferavano, come piccole pennellate utili a completare l'affresco: non sia mai (pensava il dirigente, pensava l'editorialista) che mi si possa accusare di avere semplificato la complessità.

Diciamo le cose come stanno, anzi, come stavano: erano, i nostri dirigenti e a volte maestri di allora, degli acutissimi osservatori della realtà e, al tempo stesso, dei terrificanti caducchi. Erano dei valenti intellettuali, rispettati anche dagli avversari, e al tempo stesso degli irresoluti menatori di can per l'aita. Non è stato il nemico di classe, è stato «al tempo stesso» che ci ha lentamente, inesorabilmente logorato e perduto. Ci siamo auto-corrosi, linguisticamente (e, dunque, politicamente) con l'acido della nostra sontuosa titubanza: quasi sgomenti di fronte all'impotenza del firmamento sociale che noi stessi andavamo disegnando sopra le nostre teste. Il cielo sopra il Pci era troppo vasto per non por-

tarci, alla fine, alla pura contemplazione, dunque alla resa.

Però, però. Sapete cosa vi dico? Che quegli anni mi hanno segnato a vita. Che mi sento, nei confronti di quella lingua comunista, debitor e creditore: al tempo stesso. Che, per proseguire questo articolo, sono sicuro che non potrò fare a meno di scrivere, prima o poi: al tempo stesso.

La più sciagurata delle tentazioni, oggi che la semplificazione stravince (la semplificazione televisiva, la semplificazione pubblicitaria, la semplificazione aziendale), in poche parole la distruzione della politica e la sua sostituzione con il piazzismo banale, antidialectico, di Forza Italia), è ricorrere alle stesse armi dell'avversario. Simulare (rociando, dunque mentendo) una analoga capacità di risolvere i problemi con una formula, uno slogan un «venghino signori». È vero anche la sinistra aveva i suoi slogan, che erano ba-